

lanci di grosse pietre. Imilcone, temendo il peggio, abbandona Mozia e s'avvia velocemente verso la madrepatria, nella speranza di non essere raggiunto dalla numerosissima flotta siracusana.

I Moziani, lasciati soli, oppongono una strenua resistenza, ma alla fine l'astuzia di Dionigi, assecondata dall'assalto notturno di Archilo da Turio, gli permette d'impadronirsi della città. Il saccheggio che ne deriva dà ai Greci un ingente bottino; gli abitanti sopravvissuti vengono fatti prigionieri e trasportati a Siracusa.

Dionigi non si accanisce contro i vinti, anzi blocca ogni inutile strage, mentre sottopone al martirio della croce quei Greci che avevano fatto causa comune con i Moziani. Mozia, però, viene distrutta e mai più ricostruita. I suoi abitanti scampati alla morte si raccolgono attorno al promontorio di Lilibeo, ove fondano una nuova città fortificata da terra e protetta dal mare, grazie ai bassi fondali. Lilibeo rappresenterà per lungo tempo un baluardo sicuro per i Cartaginesi e una spina nel fianco greco, perché sarà proprio dal suo porto che Cartagine marcerà quasi sempre contro le armate elleniche. Lilibeo, a differenza di Mozia, città di floride attività commerciali, di monumenti, di palazzi, sarà ricca di torri, di difese e di castelli. L'arcipelago aeguseo continua, in questi anni, a soffrire per le guerre, passando da un vincitore all'altro. La sua civiltà dell'epoca risulta, infatti, essere costituita da elementi variopinti, appartenenti a popoli di natura diversa, i quali, però, riescono a convivere insieme, contrariamente a quanto avveniva nella vicina costa sicula. Gli Aegusei svolgono, cioè, la parte di spettatori quasi passivi, attenti ma non troppo ai fatti che condizionano la loro vita, le loro scelte religiose, culturali, economiche.

Il sogno del grande Dionigi di unificare sotto un unico potere ellenico tutta la Sicilia s'infrange subito con la sconfitta siracusana di Cronio del 378 a.C.. Anzi l'idea dell'unificazione viene fatta propria dai Cartaginesi che, con una poderosa flotta composta di 150 navi da guerra, sessantamila uomini, 300 carri da guerra e 2.000 da trasporto, sbarcano a Lilibeo, pronti ad invadere la Sicilia. Ma ancora una volta la potenza di Siracusa blocca sul nascere la volontà di dominio dei Cartaginesi che vengono sconfitti da Timoleonte a Cromiso, nel 339 a.C. Nel 276 a.C., Lilibeo resiste ad un nuovo attacco greco, portato questa volta direttamente dall'Epiro dal re Pirro, chiamato in Sicilia dai Siracusani. La città, sottoposta per due mesi ad un duro assedio, alla fine costringe l'invasore ad abbandonarla per l'impossibilità di conquistarla. Un ennesimo tentativo viene praticato dal siracusano Dionigi il Giovane nel 268-67 a.C. Ma anche questa volta Lilibeo si dimostra inespugnabile. Spetterà, quindi, a Roma questo arduo compito, ma occorreranno 23 anni di guerre, tinte di infiniti lutti.

5) Le guerre punico-romane

Al deflettere della potenza greca in Sicilia fa opposizione la

continua espansione cartaginese in tutto il Mediterraneo. Gli Elleni di Sicilia si sentono chiusi nelle loro "polis" e bloccati nei loro traffici. La flotta africana impazza nei mari di cui è diventata la padrona.⁽¹⁾

A questo punto Siracusa commette il più grave errore dalla sua fondazione: si rivolge per aiuti a Roma. È la fine della sua antica importanza. Essa cessa di svolgere la funzione di capitale morale isolana e cede il passo alla lupa capitolina.

È iniziata la secolare ed alterna lotta tra Cartagine e Roma per il dominio della Sicilia e di tutto il bacino del Mediterraneo. Sin dal VI sec. a.C. tra Roma e Cartagine si sono stipulati trattati delimitanti le rispettive zone d'influenza. E Roma rispetta gli accordi perché non si sente pronta ad affrontare il temibile avversario. Sarà solo all'inizio del III sec. a.C. che il senato dell'Urbe incomincerà ad accarezzare l'idea di attaccare Cartagine e la sua potenza coloniale. Bisognerà però aspettare il 264 a.C. per l'apertura delle ostilità militari con lo scoppio della Prima Guerra Punica.

Lilibeo immediatamente appoggia la potenza cartaginese di cui è tributaria, mettendo a disposizione degli africani le proprie strutture portuali e le proprie milizie, raccolte anche presso le popolazioni aegusee. Per cinque anni i combattimenti si susseguono senza né vinti né vincitori. Ma quando finalmente Roma comprende che Cartagine va battuta nei mari e alleste, sotto il comando di C. Duilio, una flotta di navi rostrate con ponte levatoio, destinato ad essere abbassato sulle navi nemiche per trasformare i combattimenti marittimi in tipo terrestre, l'armata marittima punica subisce la pesante sconfitta di Milazzo (260 a.C.), che destina ai Romani una maggior spazio nei mari.

Le ostilità continuano con rinnovato vigore. Racconta Polibio (Storie, libro I, 44) che Annibale nel 250 a.C. "salpa con diecimila militi e si ormeggia alle isole aegusee di pari strada tra Cartagine e Lilibeo (qui Polibio non si dimostra un grande cartografo) e quivi attende il tempo propizio alla navigazione. Levatosi un forte vento favorevole alla navigazione, fa spiegare tutto il velame e, tenendo in coperta gli armati pronti alla pugna, sospinto dal vento, si dirige verso Lilibeo". Lo scontro con i Romani non avviene, è solo rinviato di nove anni.

Note:

1) Qualche storico afferma che il contrasto tra i Sicelioti e i Punici non è stato così violento come i fatti di primo acchito mostrerebbero, adducendo a valido motivo di questa tesi, la convivenza in alcune città dei due elementi, cosa che, in verità, si riscontra anche nelle Egadi e a Mozia. Ma tra la sopportazione e la convivenza pacifica passa parecchia differenza. Le guerre continue tra i due mondi scardinano queste affermazioni. I forni crematoi tedeschi, per fare un esempio a volo pindarico, dimostrano che gli Ebrei venivano sopportati dai Germani, ma che non si erano integrati nel tessuto connettivo sociale: ghetti. I Sicelioti e i Punici anche se convivevano nelle stesse città, si sopportavano reciprocamente. Non è, quindi, la letteratura nazionalistica siceliotica del IV e III sec. a.C. a far apparire le due civiltà in continuo contrasto, ma il susseguirsi degli eventi bellici, cioè le guerre che effettivamente si combatterono sul suolo siculo, sin da quando le due stirpi vennero a diretto contatto.

Il mostro cartaginese sembra che trovi nuovo vigore proprio nelle sconfitte. Ed è solo dopo vari tentativi, fatti persino in Africa da parte di M. Attilio Regolo, che i Romani otterranno la vera grande vittoria alle Egadi (241 a.C.).

Narra Polibio (Storie, libro I, 59, 60, 61) che "inaspettatamente C. Lutazio Catulo si presenta al largo della Sicilia, impadronendosi del porto di Drepanon e della rada di Lilibeo, in assenza della flotta punica che era ritornata in patria. "Dispone" opere di guerra e tutto quanto può servire per l'assedio", quindi, presupponendo che la partita si sarebbe decisa in mare, fa esercitare la sua ciurma giornalmente alla lotta. "Quando Lutazio viene a conoscenza dell'arrivo della flotta di Annone che approda a Sacra (Marettimo), comprendendo la strategia dell'ammiraglio punico, assieme alle forze di fanteria si porta a Egussa (Favignana). L'indomani lo coglie il dubbio se attaccare o no il nemico a causa del vento e del relativo mare agitato, ma stabilisce per la battaglia per paura che il nemico si potesse ricongiungere con le truppe di terra di Amilcare e che aliegrisse le navi dei loro carichi, rendendole più leggere e manovrabili". I Cartaginesi salpano per avvicinarsi alla costa, ma i Romani si parano loro davanti costringendo il nemico alla battaglia. La manovrabilità delle quinqueremi romane ha, dopo speronamenti e combattimenti accanitissimi, la meglio sulle più pesanti galere puniche. Polibio continua affermando che i Cartaginesi perdettero cinquanta navi e settanta catturate, 10.000 prigionieri. Il resto della flotta, favorito dal vento, ritorna all'isola Sacra, mentre i Romani entrano trionfalmente a Lilibeo, già conquistata.

Secondo Eutropio (libro II, 27, 2) la battaglia si svolge il 10 marzo del 241 a.C. Diodoro, dal canto suo, precisa le perdite cartaginesi: 117 navi di cui 20 con tutti gli equipaggi. Aggiunge Filino 6.000 prigionieri. Altri storici affermano: 64 navi prese, 125 affondate, 32.000 prigionieri e 14.000 morti tra le forze puniche. I mari circostanti le Egadi ancor'oggi dopo due millenni regalano, alle reti dei marinai o ai sub, tangibili memorie di quella immane catastrofe che si abbattè come un fulmine su Cartagine e sulle sue colonie. Anfore, monete, monili, ancore, catene, vasi, arnesi e cianfrusaglia varia romani e puniche vengono vomitati dal mare, come se esso, dalle sue profondità, volesse ricordare agli uomini il sangue ivi versato dai combattenti caduti per la loro pazza e chimerica sete di dominio. La leggenda dice che Cala Rossa si tingesse di colore rosso dal sangue degli uccisi, dal quale, quindi, avrebbe preso il nome. Il trattato di pace che ne seguì, obbligava i Cartaginesi a cedere definitivamente il passo in Sicilia alle legioni romane. In compenso Roma concedeva il **"bene placet"** a Cartagine per la conquista della Spagna.

La Prima Guerra Punica determina quindi tra l'altro l'installarsi della potenza tiberina a Lilibeo e nell'arcipelago aeguseo, nonché nella restante parte della Sicilia, già controllata dai Cartaginesi.

Roma si preoccupa subito di fortificare Lilibeo contro eventuali assalti nemici e la eleva al grande ruolo di testa di ponte tra la Sicilia e l'Africa. Lilibeo assurge a nuovi splendori, si arricchisce di ville, di mosaici, di teatri che gli archeologi finalmente stanno portando alla luce in tutta la loro magnificenza di città di traffici e sede di un'importante questura romana.

A Favignana sono scarsi i ricordi del periodo di questa dominazione. Ultimamente sono venuti alla luce mosaici di sicura origine imperiale romana presso le case Banci ed un ninfeo, d'incerta attribuzione, ma ricco di mosaici ora divelti da mani vandaliche, adibito probabilmente al bagno delle donne presso la Cala S. Nicola.

Le flotte romane che d'ora in poi si muoveranno contro Cartagine, troveranno partenza a Lilibeo. Tito Livio nella sua "Storia di Roma" descrive, con grande vivacità e dovizia di particolari, i preparativi della grande impresa di Publio Cornelio Scipione, a compimento della Seconda Guerra Punica (204 a.C.).

Riferisce T. Livio che, alle prime luci dell'alba della partenza, una numerosa folla era accorsa al porto per salutare la flotta romana che dirigeva le prore verso Cartagine. Scipione che da questa impresa riceverà l'appellativo di **"Africano"**, dall'alto dell'ammiraglia promette ai Romani, testimoni gli dei, una grande vittoria e, fatto suonare dalle trombe il segnale di partenza, abbandona il porto favorito da un promettente vento. Lo scontro decisivo si avrà a Zama nel 202 a.C., dove i Cartaginesi di Annibale piegheranno le loro insegne e dovranno sottostare a durissime condizioni, tra le quali quella di non poter dichiarare guerra se non dietro permesso romano.



Cala Rossa: La Baia.

6) La pace romana e i primi cristiani

Lilibeo e le isole Egadi continuano nella loro ascesa culturale

ed economica. Roma, con il suo fascino di città imperiale, influenza fortemente la cultura locale che a contatto con essa si rinnova e si trasforma. Il culto degli dei romani fa la sua apparizione, lasciando segni tangibili ovunque. L'arte e la cultura romane vengono assimilate dalle popolazioni locali lentamente, ma continuamente, come questa grande potenza coloniale era costume fare.

Lilibeo assume a nuova importanza, e nel 227 a.C. diviene residenza, oltre che di un questore, di un pretore, detto in seguito pro-pretore, sotto il quale cade ogni autorità civile e militare.

Vi eserciterà la pretura, per primo, Caio Flaminio che lascerà un buon ricordo di sé per l'ottima amministrazione. Ma lo stesso i Lilibetani e gli Aegusei non potranno dire di molti altri pretori, tra cui Verre che in tre anni (73-71 a.C.) opererà dei veri e propri saccheggi. Cicerone lo bollerà, però, in eterno d'infamia con le sue **"Verrine"**. Uno dei tanti questori di Lilibeo sarà Cicerone nel 75 a.C. Egli chiamerà Lilibeo la **"splendissima"** per la sua fiorente agricoltura e il progredito commercio, per il suo notevole sviluppo culturale e monumentale. Si dice che egli, visitata Favignana, vi avesse comprato alcuni agri di terra coltivati a vigneto, ma non esistono documenti storici in proposito.

Roma offre ai Siciliani un periodo di relativa pace, scossa dalla rivolta di Atenione, schiavo silicio, durante le guerre servili, ponendo sotto inutile assedio Lilibeo; nella Guerra Civile tra Cesare e Pompeo, nel 47 a.C., Lilibeo si dichiarerà a favore di Cesare, per cui Curione per conto del triumviro, prossimo dittatore, vi raduna le sue forze per muovere alla volta d'Africa contro Pompeo dal quale subisce una cocente sconfitta.

Cesare, all'annuncio della disfatta, a marce forzate attraverso la strada romana Valeria-Pompeia con le sue legioni a lui fedeli, si precipita a Lilibeo ove il 17 dicembre del 47 a.C. raduna le sue truppe terrestri e marittime. Otto giorni dopo parte alla volta di Adrumeto in Africa. Qui, in Egitto, piangerà la morte crudele del nobile avversario, avvenuta per infame mano di Tolomeo re d'Egitto.

La Pace Romana di Sicilia subisce un altro contraccolpo momentaneo con la Guerra dei Triumviri (38-36 a.C.). Nella spartizione delle province romane, la Sicilia era toccata a Ottaviano che non può prenderne possesso, perché nel frattempo Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, vi si era insediato.

A Lilibeo, quindi, viene raccolta una flotta di 70 navi da guerra e mille da carico con dodici legioni e 500 cavalieri numidi, comandati da Lepido, legato di Ottaviano, mentre Pompeo affida a Plinio il comando e la protezione della città, come ricorda un'epigrafe.

I due eserciti si scontrano, ma sarà con la battaglia di Naulochos che la Sicilia verrà sottomessa al potere centrale di Roma. Augusto la dichiarerà provincia senatoria, comandata da un proconsole dal quale dipenderanno due questori, uno dei quali risiederà a Lilibeo, municipio romano.

Testimonianze di scrittori, avanzi d'antichità permettono di ripercorrere la vita e lo sviluppo di questo lembo di terra cosmopolita, simile, per la sua composizione etnica varia alle città portuali d'Oriente. Sicani, Elleni, Fenici, Cartaginesi, uomini di colore dovevano affollare Lilibeo e Favignana. Ricorda in proposito il massimo oratore romano M. Tullio Cicerone che la parlata qui assume i toni molteplici del linguaggio di confine, dall'accento e dalle inflessioni curiose che si concentrano fino a coniare quasi un nuovo modo d'esprimersi. Tutta questa miscellanea di civiltà si riscontra anche a Favignana e nelle vicine Levanzo e Marettimo, anche se con minor intensità. In località "Calazza" nella parte di N.E. di Favignana sono affiorate dagli scavi due tombe d'età tardo-ellenistica, contenenti due scheletri e una lucerna d'argilla. Ed ancora un'intera necropoli ellenistica a loculi rettangolari è stata individuata presso Cala S. Nicola, nella proprietà dei Patti-Venza. Presso le case Tortorici in contrada Bosco, nella parte occidentale dell'isola, sono venuti alla luce ambienti punici ed ellenistici con pavimentazioni a tessitura marmorea ed intonaci ai muri, nonché una macina di roccia vulcanica. Lo stesso tipo di pavimentazione si ritrova anche nelle abitazioni puniche del VI e II sec. a.C. a Cagliari, ad Utica e a Kerkuane. Dagli scavi archeologici aegusei si può avanzare una ipotesi nuova, non sconvolgente, ma molto significativa. Sarebbe, infatti, che gli Aegusei si assoggettassero a Roma, ma che non si dichiarassero disposti a modificare i tratti generali della loro civiltà che appare integra fino al periodo paleo-cristiano. Essi subirono solo la dominazione militare e lo sfruttamento economico, come testimonia la scoperta di monete romane nel territorio delle Egadi e soprattutto a Favignana, ma non ne accettarono la cultura.

Gli evoluti Romani abituati ai lussi, ai giochi circensi, ai bagordi più sfrenati, cose che trovavano facilmente a Lilibeo, rifiutano ogni loro definitivo trasferimento sulle isole dell'arcipelago ove si dimora ancora nelle grotte. La scarsissima quantità di vestigia romane ne sarebbe una prova assieme all'altra di una forte presenza cristiana fin dalle prime persecuzioni imperiali. Si tratta, di certo, di credenti trasferiti nell'isola per sfuggire agli editti dei vari imperatori contro la nuova religione. A quel tempo, a Lilibeo il Cristianesimo non viveva nemmeno nelle catacombe, mentre qui questo nuovo verbo di fratellanza tra gli uomini diviene modo di vita comune.

Il Cristianesimo trova difficoltà a penetrare a Lilibeo perché gli abitanti hanno una visione diversa di servire la divinità, ai limiti di un paganesimo tribale pieno di deità variopinte, appartenenti alcune a religioni barbare, altre ad una concezione mistico-materialistica del tipo adorazioni idolatriche e fenomenistiche.

Sarà forse per questa inconcepibile concezione della religione che il neo-platonico Porfirio (III sec. a.C.) si lamenta, nel propagandare le sue idee a Lilibeo, patria della moglie Marcella, nel suo "Contro i Cristiani", che qui le popolazioni hanno un modo diverso

di concepire gli dei, per cui preferisce ritornarsene in Grecia. Mentre l'impero romano viene scosso dalle fondamenta dalla nuova concezione cristiana della vita, a Lilibeo esiste solo qualche focolaio che si accende con molta lentezza tra gli oscuri meandri del segreto delle catacombe. Diversamente a Favignana, qui l'influsso cristiano soppianta gli dei cartaginesi, elimi, romani, greci, sicani, sicelioti nel fervore mistico della nuova fede.

Lilibeo verrà conquistata definitivamente al Cristianesimo nel IV sec. d.C. ad opera del vescovo Pascasio al quale il Papa Leone I, nel 444 d.C., si rivolge per stabilire il giorno di celebrazione della Pasqua; ed in seguito, nel 451, per rappresentarlo al Concilio di Calcedonia ove attacca aspramente l'eresia di Nestorio.

Diverse grotte dislocate in tutto il territorio isolano mettono in chiara luce l'aspetto del fenomeno. Caverne già utilizzate dai Punici assummano ai vecchi segni i nuovi, tipici del paleo-cristiano. A S.E. nella proprietà dei Bertolino sono stati portati alla luce loculi di una necropoli di questa epoca. Nelle prossimità dell'entrata del nuovo cimitero esiste, scavato nella roccia, un altarino con archetti pensili: tipica sepoltura cristiana del IV e V sec., anche se la grotta risulta abitata in precedenza dai Punici.

Altri casi di reimpiego della stessa grotta da civiltà diverse, vengono offerti in tutta l'isola; come pure utilizzi di lettere di alfabeti vari nella stessa espressione: la tau greca, usata in scritte puniche. Presso il piccolo museo isolano, si possono vedere resti di lucerna cristiana in argilla del IV e V sec., monete puniche e post-costantiniane, vetri bizantini policromi. Nella cosiddetta grotta degli Archi si ritrovano tutti gli elementi specifici di una tomba a tugurium dei primi secoli dell'era cristiana. Monogrammi: IHS = IHESUS "Gesù", croci cosmiche, cioè disegnate in un cerchio ideale.

Temi dello stesso motivo, in altre grotte, danno la certezza di un diffuso elemento neo-cristiano nell'isola di Favignana, venuto qui per sfuggire alle persecuzioni imperiali.⁽¹⁾

7) Dai Romani agli Arabi, ai Normanni.

L'allentamento del potere centrale di Roma su tutte le sue colonie e provincie agevola la penetrazione nel bacino del Mediterraneo di nuovi popoli che ben presto minano dalle fondamenta la sua autorità fino a determinarne la totale fine. I Vandali, chiamati da Tacito: Lugi, nella primavera del 440 piombano su Lilibeo e sulle Egadi. Assediano, saccheggiano, distruggono e deportano i sopravvissuti, come schiavi, nella vicina costa africana, da dove erano arrivati in Sicilia, provenienti dalla penisola iberica.

Nel 485, Lilibeo e le Egadi passano ad Odoacre e quindi a Teodorico re dei Goti, che ottiene la rinuncia definitiva alla riscossione di tributi da parte dei Vandali. Nel matrimonio politico che ne segue fra Trasamando re dei Vandali e la sorella del re gotico Amalafrita, Lilibeo e le isole aegusee rappresentano la dote della

principessa. La regione ritorna, quindi, per il gioco delle alleanze ai Vandali che vi risiedono fino al 535, quando l'imperatore Giustiniano, servendosi dell'opera di Belisario e di Narsete, trionfa sui barbari Lugi ed Ostrogoti, ripristinando l'unità romana nel bacino del Mediterraneo. Amalafrita viene uccisa, Lilibeo e le Egadi, come d'altronde tutta la Sicilia, passano all'impero di Bisanzio. Durante questo periodo la Sicilia cade in un grave letargo culturale ed economico. Nelle grotte di Favignana, come nella prospiciente costa sicula, vestigia bizantine rimangono a ricordo di un'epoca di grave decadimento civile, morale, politico ed amministrativo mai registrato né prima né dopo dalle città siciliane. Per quasi tre secoli "il bizantinismo" segna l'animo delle popolazioni isolate e dei loro artisti di traboccante formalismo sterile, privo di qualsiasi forma d'introspezione e di ricerca ideologica.

Spetterà agli Arabi strappare i Siciliani da questo torpore secolare. Già la potenza mussulmana si era affacciata minacciosa nel Mediterraneo, occupando la parte settentrionale dell'Africa e alcune terre iberiche con l'emirato indipendente di Omyyade.

Per tutto il periodo greco-bizantino la Sicilia periodicamente con insurrezioni militari aveva provato a liberarsi dell'oscuro peso imperiale. In una di queste ribellioni, Eufemio da Messina, ufficiale al servizio di Bisanzio, chiede aiuto agli Arabi contro il suo stesso imperatore. Nell'827, i Saraceni sbarcano in Sicilia ed iniziano la conquista dell'Isola che durerà circa un secolo.

Lo sbarco mussulmano avviene a Mazara. L'esercito maomettano si divide in due tronconi principali; il primo, guidato da Aedekum si rivolge contro Selinunte che battezza Biled-el Bargoth (terra di Polluce) e con l'altra denominazione di Rahal-el-Asman (case di colonne). I Bizantini impegnano l'esercito nemico nella battaglia di Balata, ma vengono sconfitti. Selinunte resiste alla capitolazione, ma alla fine è costretta ad aprire le sue porte per la ferocia mostrata dal condottiero saraceno che mette a cuocere in caldaie di rame alcuni prigionieri della città.

L'altra orda si dirige verso il lato occidentale e perviene a Lilibeo e ad Aegusa, che in passato avevano sopportato entrambe le scorrerie e le deportazioni dei loro abitanti da parte degli Arabi. Absed-Ben-Forat penetra con le sue truppe nella scoraggiata Lilibeo e vi installa proprie milizie che raggiungono immediatamente anche l'arcipelago aeguseo. Quindi si rivolge verso l'interno della Sicilia e conquista Halica, ove si riunisce ad Aedekum che ordina, in memoria del giovane figlio di Absed-ben-Forat, morto nella conquista della città, di chiamarla Saleim (Salemi). Anche Lilibeo cambia nome, prima in Al Bîâw (coda della Sicilia), eppoi nell'XI secolo

Note:

1) La leggenda vuole che S. Pietro, nel suo viaggio verso l'Italia proveniente dalla Palestina, giungesse a Lilibeo.

in Marsa Allah (porto di Allah, Marsala). Le Egadi divengono Egàd e Favignana Rahib. L'avanzata araba prosegue: Panormo (Palermo) cade nell'830 e resterà in mano dei Saraceni della dinastia dei Kalbiti fino al 1072; Siracusa nell'878, Taormina nel 902.

Favignana assieme a Levanzo e Marettimo, grazie alla posizione geografica dell'arcipelago che permette di dominare i mari adiacenti, gode di un periodo di intenso fermento economico e commerciale. Si rivoluziona il sistema della pesca del tonno che resterà per tutti i secoli a venire la principale fonte di ricchezza dell'isola. Si approntano nuove culture ad irrigazione, iniziano gli scavi delle prime cave per l'utilizzazione del tufo che viene trasportato nella vicina costa sicula e in Tunisia per le sontuose costruzioni degli emiri e dei nobili saraceni.

L'Edrisi parla, ma non ne specifica la zona, di "villette di delizia" dove i ricchi Arabi dimoravano durante le calure estive. A Favignana è ancora visibile il basamento di una torre araba di avvistamento costiero sita sulla zona orientale, detta per l'appunto la Torretta.

Ancor'oggi le costruzioni, l'ambiente, il paesaggio risentono di un ancestrale sapore orientale: case bianche basse con cortili ad archi perduranti e scale esterne; strade strette del tipo "Kasbac" piene di bambini e di madri vocianti; venditori con stridenti carrettini intonanti lunghe nenie; ampie distese di terreni dominati da alte palme, circondate dal limitato verde di qualche albero, contadini trainanti i loro lenti asini.

Alcuni termini usati nel dialetto locale, come "ganzirro" (mobile per piatti), "zabbara" (pianta di agave), "gebbia" (vasca), "senia" (noria), "maidda" (cassa per pane), "Raisi" (capo in arabo, capo tonnara a Favignana), "Kuscus" (primo piatto arabo, divenuto piatto tipico a Favignana), "muzzina" (razza, specie), e tanti altri vocaboli hanno sicura origine araba. Ma la tormentata terra di Sicilia cambierà ancora una volta padrone: sono di turno, ora, i Normanni, detti anche i Vichinghi, popolo affine ai Germani, che dalla natia Scandinavia fanno rotta verso le più ricche terre francesi, inglesi e quindi italiane. Poco dopo l'anno Mille, loro contingenti armati scendono dalla Normandia, ove si erano di recente installati con Roberto il Conquistatore, alla volta dell'Italia. Qui trovano l'ambiente adatto al loro spirito d'avventura. Infatti, alcuni dei principi longobardi, greci, arabi e le repubbliche marinare, in perenni dissidi e guerre tra di loro, arruolano le prime milizie mercenarie normanne.

Per l'aiuto offerto ai regnanti locali quali Melo di Bari, il duca di Napoli ottengono in compenso la contea di Aversa (1030) e la regione di Melfi ove il maggiore dei figli di Tancredi di Altavilla assume il titolo di conte. La Chiesa Romana, preoccupata per i suoi stessi possedimenti "terreni", contrae alleanza con i Normanni ed investe Roberto il Guiscardo del titolo di duca di Calabria e Puglia, regione che nel 1071 egli occupa, segnando la totale fine dei restanti domini bizantini in Italia.

Nel 1085, Ruggero, fratello del Guiscardo, attraversa lo stretto di Messina e, dopo 39 anni di strenue lotte, conquista l'intera Sicilia, ricacciando gli Arabi in Africa. Subito dopo riunisce in un unico regno il ducato di Calabria e Puglia con la contea di Sicilia, proclamandosi Conte Ruggero II. Nel Natale del 1130 a Palermo si fa incoronare dall'antipapa Anacleto II, re di Sicilia.

Ruggero II che aveva ereditato dal padre il grande spirito di avventura e l'ambizione, porta le sue armate in terra d'Africa, ove estende il suo dominio da Tripoli a Capo Bon.

Oltre che per le sue molteplici conquiste è ricordato come un sovrano dallo spirito tollerante, accorto, lungimirante e come un buon amministratore, dedito all'amalgamazione etnica e morale dei suoi governati. Colonie arabe restano in Sicilia, mescolandosi con l'elemento locale con il quale presto si integrano fino a perdere la loro fisionomia, ma lasciando in cambio il segno tangibile della loro presenza in diversi settori sociali, dall'arte alla stessa vita comune. Parecchi nomi di famiglie siciliane sono di sicura origine araba. Gli influssi benefici di una così accorta amministrazione del reame sotto Ruggero II si fanno sentire anche a Marsala e nel circondario aeguseo.

L'Edrisi nel suo trattato di geografia definisce questa città come potente ed intensamente popolata, affollata di traffici marittimi, di botteghe, di mercati con ottimi campi di cereali e di ortaggi. L'Amari afferma che essa fu distrutta dai Normanni durante la guerra contro gli Arabi e poi ricostruita dagli stessi. Tale tesi è avvalorata dall'Edrisi, quando ricorda che Ruggero la trovò abbandonata e provvide a cingerla di mura. Nel 1123 Ruggero II vi aduna la sua flotta di 300 navi e le sue milizie per partire alla volta della Mahdia in Africa, ove sconfigge gli Arabi ed estende il suo dominio.

Tre anni prima di questo storico evento, Ruggero II con un editto regio stabiliva la fortificazione di Favignana con la costruzione attorno alle torri arabe di tre castelli che secoli dopo prenderanno i nomi di S. Caterina, S. Giacomo, S. Leonardo. (Non si fa cenno alla torre araba esistente nella contrada della Torretta. Ciò significa che essa fu abbandonata definitivamente dai Cristiani per la sua posizione geografica, rivolta verso la costa sicula non strategicamente interessante). Vito Amico nel suo dizionario topografico della Sicilia ci informa che è "signore di Favignana un certo Palmerio Abbate", alla cui famiglia un secolo più tardi sarà concesso il privilegio reale di formare le due tonnare tuttora funzionanti di Favignana e di Formica. Ciò sta a significare che per un certo periodo di tempo le tonnare aegusee non dovettero funzionare, oppure che vennero ristrutturare in maniera diversa di come in precedenza erano state sistemate dagli Arabi. La stessa notizia su Palmerio Abbate viene fornita dallo Struppa nelle sue "Memorie e Note di Favignana". G. Polizzi nei suoi "Ricordi trapanesi" entra in polemica diretta con lo Struppa e quindi indirettamente con l'Amico a propo-